

periodico di cultura transpersonale in italia



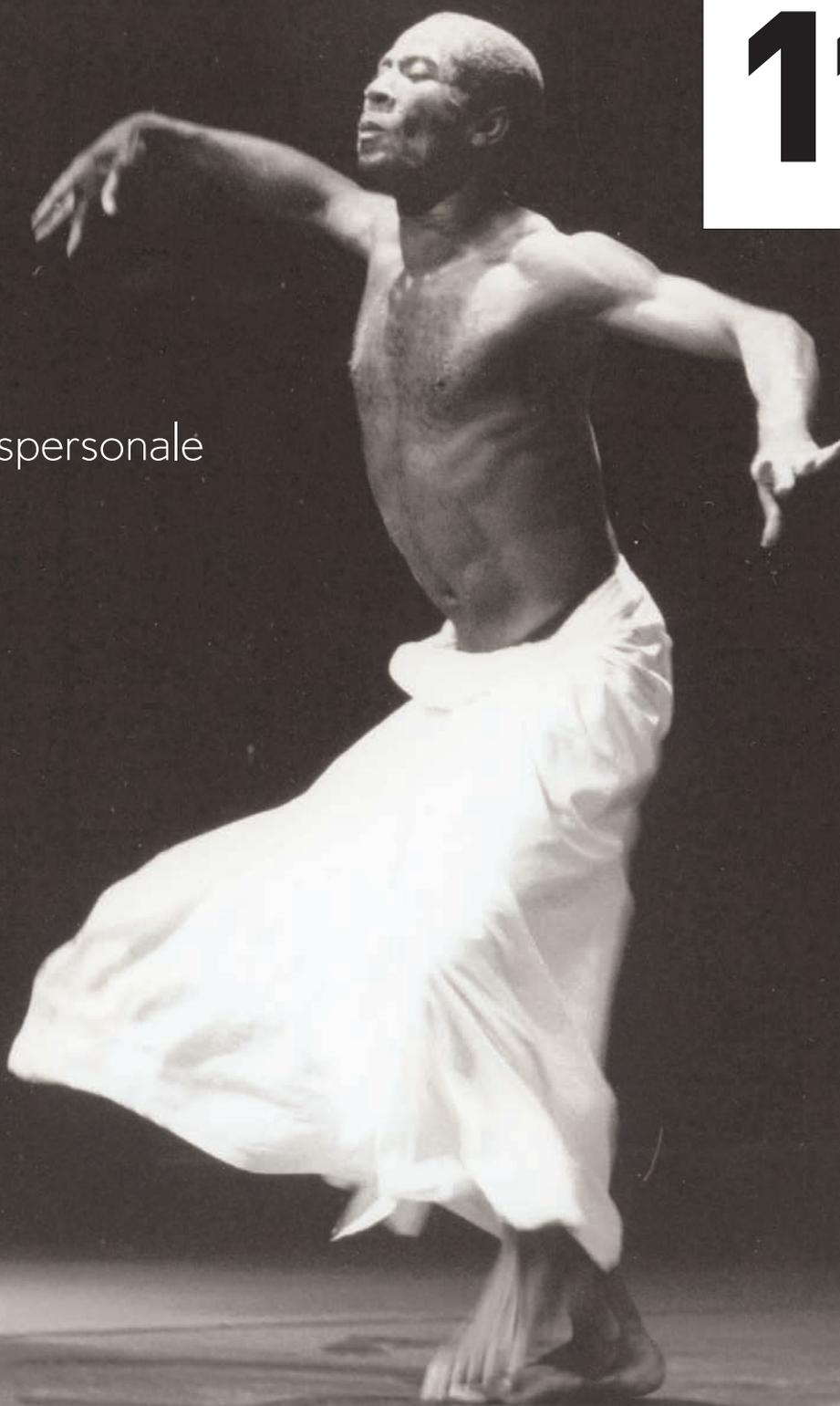
Om associazione per la medicina
e la psicologia transpersonale

la visione sottile

11

numero monografico

Arte transpersonale



LA VISIONE SOTTILE

Anno 8, n° 11 - 2005, I semestre
Registrazione Tribunale di Milano n° 590 - 28/09/1996

Editore

Om - Associazione per la medicina e la psicologia transpersonale
Via De Amicis 51, 20123 Milano
Tel/fax 02.83.93.306
info@biotransenergetica.it www.biotransenergetica.it

Direttore scientifico

Pier Luigi Lattuada

Direttore responsabile

Davide Ferraris

Redazione

(via De Amicis, 51 20123 Milano)
Bruno di Loreto Wurts, Maria Bambara, Maria Antonietta Toninelli,
Nicola Michelin, Bruna Villante, Marisa Bettio, Roberto Lazzaro,
Beppe Grasso

Progetto grafico

Alessia Tinelli

Graphic design

Elandra De Tullis

Illustrazioni

Luca Varaschini

Stampa

Arti Grafiche Venete srl, via T. Abbate 38, Quarto d'Altino,
Venezia

In copertina

Koffi Kôkô
Immagine tratta dal catalogo Festad'AfricaFestival 2005
Festival internazionale delle culture dell'Africa contemporanea



www.festadafricafestival.com

3

Editoriale

di Davide Ferraris

4

Il movimento transpersonale nell'arte

di Pier Luigi Lattuada

6

La danza di Koffi Kôkô

di Davide Ferraris

8

Intervento su "Lettera a Pan"

di Patricia Savastano

10

La danza amica

di Alessia Scolari

11

L'attore e lo sciamano

di Claudio Tomati

12

Terra, Acqua, Aria, Fuoco

Immagini di Fabiana Roscioli

14

Esperienze

Feedback di un'autoguarigione

15

Sogni

Due donne, due sogni

Editoriale

Questo numero della nostra rivista è interamente dedicato all'arte, ovvero alla possibilità di rintracciare in essa i fondamenti culturali e applicativi sostenuti e promossi dal movimento transpersonale nella società odierna. La cosa ci sta particolarmente a cuore già da molto tempo, per non dire da sempre. Sul finire dello scorso millennio, in occasione del convegno-evento di Milano "L'Eredità della Tribù" del 1999, abbiamo dato ampio spazio alla musica, alle arti visive e agli audiovisivi anche attraverso incontri con alcuni autori e delle esperienze dirette (workshop, esposizioni, concerti, videoproiezioni, ecc.), tra cui ricordiamo la rassegna "La via transpersonale nel cinema di Alejandro Jodorowsky" nel dicembre di quell'anno (con anche alcuni video di Italo Bertolasi), che ci gratificò con il tutto esaurito allo Spazio Oberdan della Cineteca Italiana.

In quel periodo Claudio Tomati ed io abbiamo portato all'interno dell'Associazione Om i nostri percorsi di ricerca con la fondazione dell'Istituto per la Cultura e l'Arte Transpersonale - Itaca. Suo fine è sperimentare la visione transpersonale in ambito culturale e sociale attraverso la realizzazione di percorsi esperienziali, seminari, incontri, eventi di arte contemporanea. In questi cinque anni, Itaca ha realizzato con associazioni e centri sociali in Lombardia, Piemonte, Liguria e Lazio diversi eventi, seminari e laboratori di ricerca teatrale e arte esperienziale ad approccio transpersonale. Abbiamo inoltre promosso ufficialmente una diversa visione del media audiovisivo, in collaborazione con OCCAM - Osservatorio per la Comunicazione Culturale e Audiovisiva nel Mediterraneo, e con il CICT-UNESCO, Consiglio Internazionale del Cinema, della Televisione e della Comunicazione Audiovisiva - Comitato Italiano.

La scomparsa prematura di Claudio Tomati nel dicembre del 2004 ci ha privati purtroppo della sua amicizia, entusiasmo e sostegno, oltre che del suo valore nell'impegno sociale e come drammaturgo emergente già noto in Italia e all'estero. Nel portare avanti quanto è stato iniziato insieme, troviamo un modo ulteriore per onorare la memoria di questo buon amico e compagno d'avventura, convinto sostenitore di un mondo migliore al quale tutti siamo chiamati a contribuire.

Oggi l'Istituto è diventato il **Centro per la cultura e l'arte transpersonale (tacc)** ed è attivo a Milano e soprattutto a Roma, al pari del suo direttore. Organizziamo in questa città un laboratorio di "Teatro Sciamano", in collaborazione con l'attrice e insegnante di teatro Marica Roberto, come proseguimento di quanto sperimentato con Claudio nel tempo. Più in generale, Tacc sviluppa iniziative di arte contemporanea (in particolare videoarte) in collaborazione con altri artisti e partecipa al progetto Space Experiences/Stalker promosso da Romolo Ottaviani, architetto e artista. Gestisce infine, per mio tramite, questa rivista dal 2002 e siamo grati a tutti coloro che ci hanno fatto pervenire segnali di apprezzamento o contributi (scritti, immagini, ecc.).

La decisione di dedicare un numero de 'La Visione Sottile' all'arte ci è sembrata dunque ormai naturale e speriamo venga apprezzata da chi ci legge. Senza pretesa di risultare esaustivi, proponiamo alcuni stimoli di contenuto e degli esempi di autori impegnati su questo 'versante scordato' della cultura. Paradossalmente manca una presentazione del lavoro di Maria Antonietta Toninelli, artista e docente di biotransenergetica, per mancanza di immagini adatte a illustrarne le opere e credo per eccesso di modestia da parte dell'autrice; provvederemo a recuperare prossimamente questa mancanza. Nell'articolo di Lattuada sono riproposti lo sguardo e il modo del movimento transpersonale nell'arte; un testo poetico, più che una prosa, perché anche il modo è il messaggio! Una traccia da cogliere poi qua e là nelle pagine successive, a cominciare dall'intervista e presentazione del grande ballerino e coreografo beninese Koffi Kôkô, incontrato a Roma in giugno in occasione del Festad'Africa Festival promosso dall'attrice Daniela Giordano (CRT-ScenaMadre). Seguono l'articolo e una poesia di Alessia Scolari sulla propria esperienza personale con la danza e la presentazione del proprio lavoro da parte dell'attrice argentina Patricia Savastano; un testo introduttivo al laboratorio di teatro e sciamanesimo scritto da Claudio Tomati negli scorsi anni; immagini della ricerca artistica di Fabiana Roscioli sui quattro elementi (Terra, Acqua, Aria, Fuoco). Concludono come di consueto le rubriche 'Esperienze' e 'Sogni', per le quali sono sempre graditi i vostri contributi. Buona lettura!

Davide Ferraris

Il movimento transpersonale nell'arte

Il modo ulteriore dell'artista per "apparire alla luce" e condividere anziché dominare. Il corpo del sogno dell'artista.
La bellezza estatica di un'arte periferica, dell'Eredità della Tribù.

di Pier Luigi Lattuada

Tutto farebbe pensare che l'artista appartenga di diritto a quelle dimensioni della coscienza estatica e che proceda ricavandosi spazi incontaminati nell'anima, scevri dalle istanze ordinarie della mente razionale. Ma così non è. Anche nel mondo dell'arte si riproduce la diade dominio/condivisione, razionalità/estasi, intelletto/cuore, ego/sé, pieno/vuoto. Anche per l'artista figlio della cultura del dominio, la Dea riposa sopita nel **versante scordato** della storia. E non ci basti la considerazione che la *creatività è madre* per non costruire nella nostra mente paesaggi nei quali spadroneggiano spietati guerrieri dominatori a scapito di artisti, creativi e condivisori.

Dice il saggio: "Non è ciò che fai, ma come lo fai che determina la tua azione".

Vediamo pertanto se riusciamo a tracciare una bozza di quello che potrebbe essere definito il "modo" di fare arte dell'artista transpersonale.

Il modo ulteriore

"Apparire alla luce: ecco una caratteristica essenziale della vita."
Adolf Portmann

Secondo l'eminente biologo Adolf Portmann "Il compito dell'autopresentazione influisce sulla formazione del fiore non meno delle esigenze riproduttive.

In questa frase potremmo sintetizzare i termini di quella che, se le teorie di Portmann si riveleranno fondate, potremmo chiamare "rivoluzione biologica".

E di rivoluzione si tratta perché, in effetti, quello che dice Portmann suona così: *l'apparire alla luce è una caratteristica essenziale della vita.*

Sopravvivere o apparire alla luce? Darwin o Portmann? Selezione naturale o autopresentazione? Ego o sé? Dominio o condivisione? Riecco la diade. La domanda è: la vita si esaurisce nella lotta per la sopravvivenza del più adatto o contiene in sé una connotazione evolutiva, un anelito verso la luce?

Il modo ulteriore, modello di pensiero che sostiene la visione transpersonale, risponde così: le diadi non si contrappongono ma si risolvono nell'uno. La lotta per la sopravvivenza del più adatto consente l'autopresentazione alla luce dell'essere vivente, la pienezza dell'autopresentazione nell'essere vivente ne determina la sua sopravvivenza in quanto più adatto.

La visione transpersonale, pertanto, ammonisce: non fermarti alla lotta per la sopravvivenza, guarda oltre il tuo naso, oltre i tuoi interessi e bisogni personali, vivere significa esprimere tutto il tuo potenziale creativo, non solo difendere e conservare il tuo spazio.

Se la vita è forza espressiva creativa, la vita è arte.

Arte della separazione o della riunificazione, arte del dominio o arte della condivisione, arte della lotta per la sopravvivenza, arte di piena autopresentazione.



Illustrazione di Luca Varaschini

Per arte transpersonale vogliamo qui intendere quell'arte di riunificazione, di condivisione, di autopresentazione, fecondata, potremmo dire, nel grembo della Dea, espressa ed esprimibile da ogni individuo che sappia essere tramite della forza creativa della vita. Da ogni individuo in grado di trascendere le proprie pene personali e accedere alla dimensione del significato, trascendere i propri bisogni espressivi nella resa alla forza, i propri concetti intellettuali in quella che Jung chiamava *l'obbedienza alla consapevolezza*.

Si delinea così la figura di un artista nella vita, prima che sul palcoscenico, sulle tele, la carta o le crete. Un artista in grado di conformarsi alla legge della naturalezza naturale, la legge per la quale il pieno si svuota ed il vuoto si riempie, ciò che è in alto scende e ciò che è in basso sale. Un artista che non si aggrappa alla pienezza dei suoi contenuti emotivi, ma che si lascia svuotare per riempirsi della forza che discende dai cieli o sale dalla madre terra. Un artista padrone dell'estasi, della capacità cioè di andare oltre i confini, di andare oltre se stesso per diventare l'altro, diventare l'acqua, la terra, il fuoco, l'aria, la foresta, le montagne, lo spirito dell'aquila o la forza del guerriero, la gioia o il terrore, lo strazio o la pace.

Il corpo del sogno

"Il corpo del sogno è il nome di quelle inusuali esperienze e alterati stati di coscienza che cercano di raggiungere la nostra coscienza ordinaria attraverso segnali come i sintomi corporei, gli impulsi, i sogni e i messaggi dall'ambiente esterno."

Arnold Mindell

La "gnosi sciamanica" potrebbe affermare che l'artista transpersonale accede al corpo del sogno, quello stato dell'essere dove, in accordo con la fisica quantistica, tutto è un flusso interconnesso di eventi. Dove un suono è un colore, un colore un'emozione, un'emozione un'immagine, un'immagine una danza, tutto è celebrazione, celebrazione dei moti delle stelle o dei ritmi dell'universo, della regina dei venti o del carro del fuoco. Nel corpo del sogno, l'artista transpersonale è di casa, ivi naviga con la seconda attenzione incontro alle divinità, angeli e demoni, forze naturali ed archetipiche che abitano l'oceano della coscienza

La bellezza estatica

"Se mai momento della vita merita di essere vissuto dall'uomo, questo è quello che egli vive quando contempla la bellezza in sé". **Platone**

Principi iperuranici, direbbe Platone ammaliano l'artista transpersonale in rotta verso la visione del sole, oltre il rapimento dei sensi verso la folgorazione dell'accesso al mondo delle idee prime, degli archetipi in rotta verso la bellezza, non la bellezza estetica dell'apparenza, desiderabile, mercificabile, interpretabile, ma la bellezza estatica che richiede contemplazione e trascendenza dell'impero dei sensi. Non la bellezza estetica del possesso e dell'autogratificazione narcisistica, ma la bellezza estatica, luogo dove si percepisce, come la sacra unione tra idee e cose, tra forma e materia, tra universale e particolare, tra significato e significante.

Arte periferica

"Per coloro che sono su di una via che ha un cuore, l'esistenza spesso appare alla periferia di quella che gli altri chiamano vita." **Arnold Mindell**

Arte periferica è il termine con il quale il critico Barletta (conversazione privata) definisce delle precise modalità espressive che storicamente sono sempre rimaste ai margini del mondo artistico e completamente ignorate dalla storia dell'arte. Si tratta, se abbiamo ben compreso le sue parole, dell'arte patologica espressa dalla follia, dell'arte infantile espressa dai bimbi, dell'arte arcaica espressa dai primitivi, e dell'arte estatica espressa da coloro che navigano nei paesaggi ulteriori della coscienza. Espressa dalla Dea, potremmo dire. Ci sentiamo di riconoscere, infatti, nell'arte periferica di Barletta, il linguaggio espressivo di quello che abbiamo chiamato 'il versante scordato'. Il versante dell'estasi, della condivisione, del contatto con le forze della natura e le dimensioni superconscie. Versante che, come si diceva, sta riemergendo alla luce e rivendicando il suo diritto all'autopresentazione. Il movimento transpersonale e l'arte che esso esprime, con sacro rispetto, raccolgono questa eredità e la rivendicano: *L'Eredità della Tribù*.



La danza di Koffi Kôkô

Teatro Vascello (Roma), Festad'AfricaFestival - Festival internazionale delle culture dell'Africa contemporanea
(traduzione dell'intervista in francese a cura di Marcella Foa e Emanuela Pastore)

Intervista di Davide Ferraris

Le luci del Teatro Vascello di Roma si abbassano, sul palco tre percussionisti si stagliano scultorei nell'oscurità e intonano i ritmi tradizionali del Voodoo, mentre l'attenzione di tutti noi si raccoglie attorno alla figura di un uomo apparentemente anziano che avanza lentamente tra le file del pubblico. Gli abiti bianchi e fluenti, un bastone scolpito nella mano, si muove con sottile eleganza, in modo ritmico, assorto, ieratico. Quando giunge sul palco, scopre il viso senza età e un corpo atletico di inattesa possenza. Con movimenti fluidi estrae della farina da un sacchettino bianco e assorto disegna sul terreno qualcosa di simile ad un mandala, poi getta in alto la polvere bianca e ne segue rapito le evoluzioni nell'aria. Comincia così la danza di Koffi Kôkô, ballerino e coreografo beninese di fama internazionale, esponente di rilievo della scena artistica africana contemporanea chiamato a Roma per la quarta edizione del *Festad'AfricaFestival*.

Il pubblico assiste col fiato sospeso ai movimenti di intenso impatto visivo e all'espressività mutevole del viso, mentre Kôkô narra storie misteriose al ritmo dei tamburi, secondo una struttura cadenzata da silenzi carichi di sottili risonanze. Sento le emozioni danzare dentro e fuori di me, visioni giungono inattese nella mente abbandonata all'estasi dell'immagine e del suono, il corpo vibra, ondeggia sognante, mentre mi lascio condurre docile laddove la coscienza difficilmente può arrivare. Quando la danza giunge al termine è come tornare da un lungo viaggio, il pubblico un gruppo di compagni d'avventura tornati a casa carichi di tesori. Grati, celebriamo con una *standing ovation* la bellissima esperienza cui abbiamo avuto il privilegio di partecipare.

Di seguito è riportata una breve intervista che Koffi Kôkô ha avuto la gentilezza di rilasciarci, integrata da alcuni testi di presentazione tratti dall'articolo *Il corpo come oracolo*, di C. R. Antolini - catalogo Festad'AfricaFestival 2005: "Di etnia Fon del Sud del Benin, Kôkô è nato proprio dove si rintracciano le origini del Voodoo importate poi in altri luoghi dagli schiavi beninesi. È grazie alla sua profonda conoscenza dei segni e dei simboli Voodoo che darà vita ad un percorso di appropriazione delle tecniche tradizionali più complesse rivisitate alla luce di una profonda contemporaneità ricca delle più diverse contaminazioni. La danza di Kôkô è permeata dal teatro e propone un vero e proprio percorso interiore."

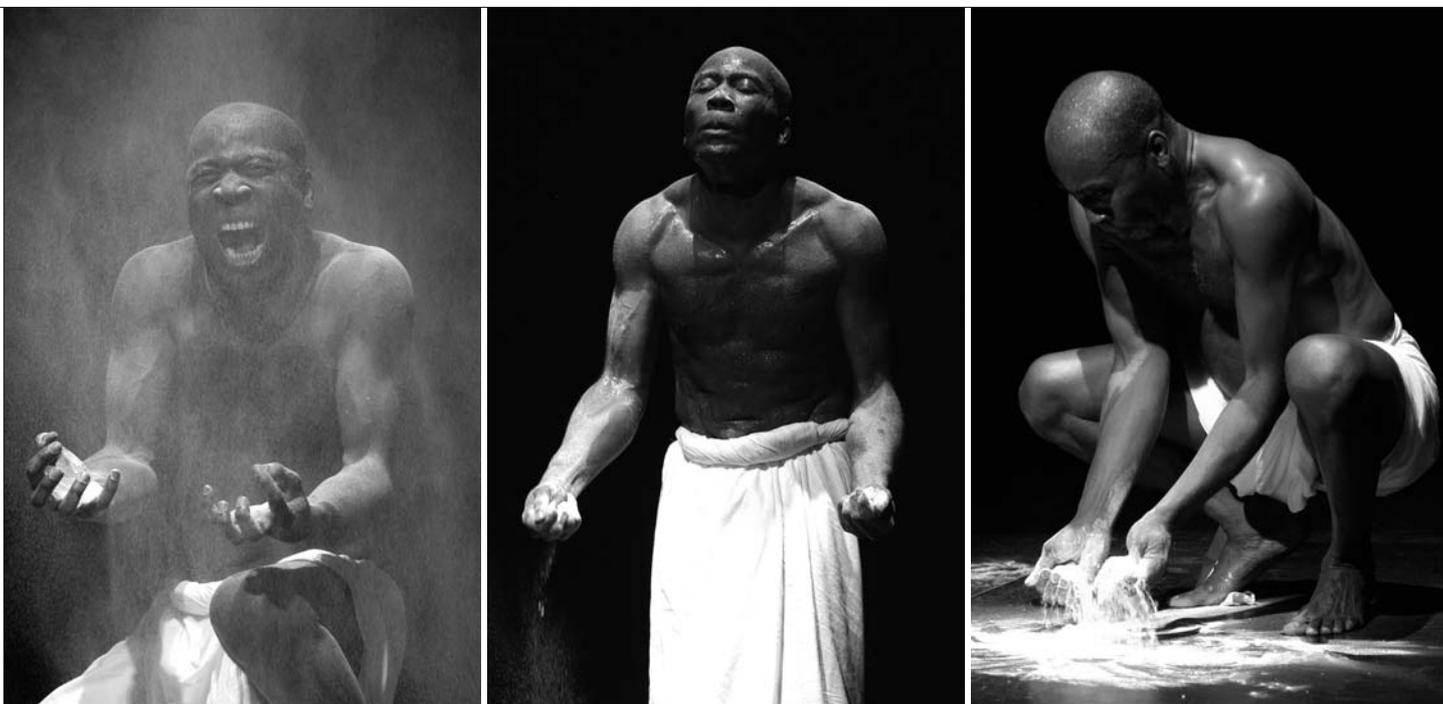
Ci parli di questo spettacolo e della ricerca artistica che la caratterizza.

Sono danzatore e coreografo, direttore artistico del festival della 'Maison de la Culture du Monde' di Berlino, che si chiama 'In transit'. Da molti anni lavoro su come passare dalla tradizione alla creazione, senza negare la tradizione e andando più lontano nella creazione. In passato ho ideato uno spettacolo con dieci persone fra danzatori e musicisti, che si chiama 'Le feu qui résiste au vent' (il fuoco che resiste al vento); prima di ciò avevo lavorato a uno spettacolo ispirato a 'Les Bonnes' (le balie) di Jean Genet. Ho anche già lavorato con scenografi e coreografi italiani e sono interessato a tutte le culture; ogni volta che faccio un lavoro coreografico che possa essere un po' interculturale, parto dalla creazione personale e dall'incontro con gli altri, ma nello stesso tempo parto dalle mie proprie tradizioni. Un po' una tendenza ad aprirsi all'esterno e insieme un ritirarsi nella propria interiorità.

Questo spettacolo per me è un poema, nel quale danzo i 16 diagrammi del "Fa", una pratica rituale alla base della religione che io pratico: il Voodoo. Il Fa non è la religione, bensì è quello che permette di 'connettere', come lo 'I Ching' in Asia. Il Fa è una scienza che, a partire dalle probabilità, permette di leggere l'incontro tra le energie delle diverse divinità, per essere in armonia con esse e poter domandare loro qualche cosa. Generalmente si ottiene il 99% di risposte esatte e anche se resta un 1% di incertezza, nel mondo spirituale giustamente l'uomo accetta di non poter sempre controllare tutto, al di là delle pretese di esattezza del metodo cartesiano. Ogni diagramma è legato ad un Orixà: Ogun, Oxumaré, Xangò, Obatalà, tutto il pantheon del Voodoo. Prima di tutte le cerimonie, si consulta il Fa. Un tempo, inoltre, si diceva che il re era sempre consigliato da un saggio, che in Benin era praticamente lo "scienziato" del Fa.

Lei ha cominciato molto giovane la sua ricerca spirituale e insieme artistica.

Ci sono caduto dentro come Obelix cadde da piccolo nella pentola della pozione magica! Sono stato iniziato molto presto e ho imparato a ballare, perché nel Voodoo danzare è pregare. Ci sono delle preghiere, delle invocazioni agli dei, agli Orixà, agli spiriti e poi la celebrazione va sulla danza, su dei ritmi ben definiti e mentre si balla si prega, mentre si recita si prega. Quindi molto presto ho cominciato a danzare le danze delle divinità che



Koffi Kôkô durante la sua performance. Foto di Alessandra Esposito - Archivio Festad'AfricaFestival/CRT ScenaMadre, Roma 2005

io portavo o lasciavo presso di me, anche se non era sempre piacevole e spesso venivo addestrato a colpi di bastone! Ho imparato a ballare così e poi ho continuato evolvendo nello stile e svolgendo parallelamente i miei studi. In seguito ho cominciato a danzare come un lavoro, come una professione, cosa difficile in Africa perché prima i danzatori professionali erano danzatori rituali, depositari delle tradizioni delle diverse culture ed etnie, costumi e regioni. Costoro danzavano ma facevano anche altre cose, erano cioè danzatori stagionali: quando era il momento di celebrare una certa divinità essi entravano in meditazione in un tempo per due, tre settimane, il tempo necessario per giungere al momento della rappresentazione e poi riprendevano le proprie attività abituali, ad esempio in agricoltura o falegnameria; questi erano definiti 'danzatori professionisti'. Quindi questa nozione di danzatore professionista, da noi in Africa, era un tempo solamente legata alle divinità, agli iniziati, ai griot (cantastorie ndr), a coloro che perpetuavano la tradizione delle varie regioni. Nel mio percorso di studi superiori io ho scelto la danza e la drammaturgia e mi sono dovuto trasferire in Francia, ma non ho mai interrotto il mio cammino spirituale.

In occidente il pubblico non ha gli strumenti culturali necessari per comprendere bene il vostro lavoro e cogliere con esattezza il poema da voi rappresentato. Come vede questo limite?

Bisogna considerare una cosa: ho eseguito una rappresentazione di quel poema dei 16 diagrammi, ma questi diagrammi non sono danzati nella loro forma pura, salvo in alcuni movimenti di certe divinità presenti nei diagrammi che eseguo e che scelgo in quanto coreografo... è uno sguardo esteriore, uno sguardo creativo su una specie di scienza che è alla base della mia religione, ma io mi permetto nella coreografia di portarci a volte una specie di.. atmosfera, sensazione che, anche senza capirne razionalmente il significato, si può cogliere 'a fior di pelle'. Perché la danza è universale e anche se non la si capisce, la si può 'sentire'. Se si è assieme a colui che danza vuol dire che si sta capendo, perché al vostro interno ciò che determina la libertà della danza è che quando la danza vi parla, evidentemente voi avete cercato di capire... ma può essere che la risposta sia qualcosa che avete già dentro di voi: voi la andate a cercare e certo può essere che la troviate o forse no. Ciò che possiamo fare è proprio avere fiducia nella memoria del corpo, nella memoria della danza.

Breve profilo di Koffi Kôkô

(Tratto dall'articolo 'Il corpo come oracolo', di C. R. Antolini - Catalogo Festad'AfricaFestival 2005).

Coreografo beninese iniziato fin da piccolissimo alle danze tradizionali del suo paese, si formerà poi in Francia alla danza classica e a stili contemporanei occidentali. Dal suo percorso ibridato nasce una delle scritture coreografiche africane più originali. Koffi Kôkô attualmente lavora e vive tra la Francia e il Benin, dove è nato e cresciuto in stretto contatto con la religione animista, la cui iniziazione e i cui caratteri rituali sono alla base della sua percezione e reinterpretazione della danza contemporanea e della cultura teatrale.

Già dagli anni ottanta viene riconosciuto come uno degli iniziatori e fondatori della nuova scena della danza moderna africana.

Il 'solo' più conosciuto di Koffi Kôkô, "Passage" (1984), rappresenta forse la più esemplare espressione di questa sintesi unica tra tradizione e innovazione. Kôkô ha vissuto a Parigi fino alla metà degli anni ottanta ed ha presentato questo spettacolo in tutto il mondo con successi internazionali. Questa simbiosi si riflette anche nella collaborazione del coreografo con i maggiori rappresentanti della danza e del teatro occidentale, come Pierre Doussaint, Bruno Boëglin, Shiro Daimon e Yoshi Oida. Tra i suoi collaboratori più stretti possono incontrarsi Gabriel Gbadamosi e la danzatrice di flamenco Maricarmen Garcia, come Peter Badejo e Ismael Ivo, con il quale Koffi ha creato "Le Serve" con la regia di Yoshi Oida, produzione che ha avuto un sensazionale successo da Berlino a San Paolo.

Quest'anno il coreografo è stato scelto tra i migliori coreografi africani e americani dal Kennedy Center di Washington. La sua fama è legata anche al suo lavoro come insegnante, per il quale è chiamato a tenere corsi e masterclass in Europa, Africa e Usa.

Intervento su “Lettera a Pan”

Da un trilobite nasce la voglia di uno spettacolo sulle origini del mondo, sul dio Pan, da portare sul palcoscenico, ma anche nei boschi o nelle caverne, in cortili o granai. Per invitare gli esseri umani a “vedere con occhi nuovi” e sentirsi parte della natura

di Patricia Savastano

Durante una tournée in una gola nelle montagne dell'Argentina del nord, mentre passeggiavo e mi divertivo a cercare pietre, trovai dentro una pietra spaccata diversi trilobite (antica forma vivente) e mi prese una voglia irrefrenabile di fare uno spettacolo sulle origini del mondo, sul dio Pan, protettore della natura e dell'istinto selvaggio in noi. In quel periodo, inoltre, iniziava la mia collaborazione col Teatro Pan di Lugano, in Svizzera. Io sono sempre stata un 'cane sciolto', ma quando Marco Baliani mi ha invitata a lavorare in Italia, intorno al 1998, ho deciso di accettare e ho lavorato tanto con lui e un po' con diverse altre compagnie, tra le quali il Teatro Pan.

Così partì una ricerca 'sabrozona' (gustosissima) sui miti di origine delle diverse culture e la coscienza sempre più forte di quanto ci siamo separati da quel modo di vivere il mondo, in connessione col 'tutto'. Dove la telepatia, per dirne una, è la più corrente delle relazioni, altro che telefonino! Cominciarono così le mie letture sui miti di origine di diverse culture, studi pratici di tamburi sciamanici e danze orientali, esperienze medianiche e innanzitutto la lettura del libro di James Hillman: 'Saggio su Pan'. Interessantissimo. Racconta del fatto che, sviluppando la parte utilitaria e pragmatica del nostro cervello, abbiamo atrofizzato quell'altra parte che era in connessione col tutto, che percepiva e sapeva... al di là degli studi. Cominciò allora un periodo durante il quale cercai di vedere al di là dell'evidente, di togliere le ragnatele accumulate negli occhi dopo anni di abitudine. In più, dopo tanti anni di lavoro come attrice, dove si esegue la propria parte seguendo un regista che regge i fili del tutto quanto a forma e contenuto, avevo finalmente voglia di vedere COSA volevo raccontare io e COME.

Mi trovai così a preparare lo spettacolo da sola e, essendo io una 'Gemelli' e in più un'attrice molto creativa e generosa, dopo

quattro mesi di studio e lavoro mi trovai con 5.000 ore di improvvisazioni registrate in video... incapace di restringere. Avevo materiale per fare un colossal. L'esperimento fu molto interessante, ma il drammaturgo, il regista e l'attore hanno veramente diverse competenze! Lavoro da tanto tempo nella drammaturgia collettiva, dove l'attore è parte fondamentale nella drammaturgia, cioè non esiste un testo definitivo sin dall'inizio delle prove, bensì attraverso le improvvisazioni si scoprono immagini e testi, si va creando l'opera durante il lavoro sulla stessa. È necessaria però nel gruppo una persona un po' fuori dalla mischia, che non si affeziona tanto alle creature che nascono nel lavoro, con cuore freddo e un bel paio di forbici in mano, a beneficio dell'..economia dello spettacolo! Ce ne sono tanti che possono fare tutto da soli, ai quali va tutto il mio rispetto; Danio Manfredini, per citarne uno, è bravissimo anche in questo.

Il drammaturgo esegue prima un'analisi e ci ragiona tanto, per arrivare a dare agli attori l'imput giusto per andare oltre, forse anche oltre ciò che si era previsto. L'attore s'inoltra nel buio ed è qui la sua ricchezza. Non con la testa ma col corpo, qui e ora, e apre le porte senza sapere cosa troverà. Il materiale si sviluppa, ma poi arriva il regista che sceglie e riconduce. Ci ho provato ma, da sola, per me è stato impossibile. Sono un po' vulcanica e allora di materiale ne emerge troppo e in più, ogni volta che decidevo di scegliere fra due cose, appariva ancora una cosa nuova, e così all'infinito. Bon, d'altronde 'Pan' vuol dire 'tutto'.

Capii dunque che non ero in grado di procedere oltre da sola, che le scelte non sono il mio forte, e chiamai Gigi Tapella, attore e regista di Nautai Teatro, un altro pilastro del Teatro Ragazzi in Italia. Dopo 5 giorni durante i quali visionammo le scene e il materiale da me proposto (solo il prescelto, 5 giorni da 8 ore), me ne

andai in viaggio per India e Thailandia a studiare le loro sculture sacre, dove danza, rituale e movimento sono in comunione. Al mio ritorno lavorammo per due mesi, come in ogni produzione tradizionale, e da tutto ciò nacque 'Lettera a Pan', uno spettacolo che recito sul palcoscenico, ma anche nei boschi o nelle caserme, in cortili o granai...

Ma qual è la storia? Antecedente: tanti, ma tanti anni fa (nel secolo V avanti Cristo) il Dio Pan, dio greco protettore della natura, convocò tutti gli 'esseri fatati' (elfi, folletti, fate, ninfe, eccetera) e decisero di partire per il mondo per vedere e capire cosa stavano facendo gli uomini con la natura, visto che cominciavano a combinare un po' di 'guai'. Pan disse: "Andate per il mondo e scoprite perché la natura non viene più rispettata. Perché gli uomini fanno diventare gli alberi 'pezzi di legno' e i nostri ruscelli non cantano più". Partirono così per il mondo, fino al prossimo ritrovo... che non si sa quando sarà.

Lo spettacolo incomincia con una ninfa piccola (Eathaniel, anima della rugiada) che si sveglia fra la gente (era mimetizzata, quasi parte di un albero) e racconta che da tempo va per il mondo vedendo cosa succede e scrivendosi le cose sul corpo ed il vestito, per non dimenticare. Vedendo il pubblico crede che sia arrivato finalmente il momento del raduno generale e fa il rituale di convocazione. Intanto racconta, in chiave poetica e divertente, dei disastri che ha visto nella natura (contaminazione dell'acqua, foreste abbattute, ecc.), della sua storia e degli amati amici che da tempo non vede più. E racconta di Pan, del quale lei è innamorata. Si sa che Pan inseguiva le ninfe. Una bellissima storia è appunto quella di una ninfa che, per sfuggirgli, diventa canna in un canneto; Pan allora le taglia tutte e si costruisce il famoso "flauto di Pan", così soffiandola faceva l'amore attraverso la musica.

La ninfa è ancora piccolina, ma anche lei ha qualcosa da raccontare... purtroppo però non arriverà nessuno, almeno non durante lo spettacolo. Così rimane aperta la convocazione al popolo fatato e un invito agli esseri umani a 'vedere con occhi nuovi' e sentirsi parte della natura che ci accoglie e, soprattutto, se vedono qualche altro folletto in giro, a dirgli che lei è lì, che li sta cercando e che è stanca di essere da sola.

Questo spettacolo a volte è accompagnato da una serie di incontri sulla narrazione, sulla rappresentazione per immagini e su come creare "mappe" di storie, esercizi di disegno nei quali il libero fluire riscatta le forme dall'inconscio. Sia per bambini nelle scuole che per adulti. Già con 'Lettera a Pan' sono tornata a spettacoli destinati a tutti e non solo ai bambini e, mentre questo spettacolo sviluppa il tema del rispetto per la natura, il prossimo (una versione del 'Brutto Anatroccolo') si occupa invece del rispetto della propria natura. Di come il desiderio di accettazione degli altri ci condiziona e ci fa allontanare dal nostro centro e diventare sempre più brutti; finché un giorno ci riscopriamo nella nostra vera natura, smettiamo di censurarci e cominciamo a convivere in profondità con noi stessi, al di là di ciò che gli altri si aspettano da noi. Da quel momento ci incamminiamo sulla strada della nostra bellezza, nella trasparenza e tranquillità di ciò che veramente siamo.

Patricia Savastano

Attrice italo-argentina formata all'Università di Buenos Aires, da anni lavora prevalentemente in Italia e Svizzera, in particolare con Marco Baliani. Tiene seminari di recitazione e creatività. Al momento sta preparando uno spettacolo sul tema del 'Brutto Anatroccolo' ed è in turnè in Italia con lo spettacolo "Lola che dilata la camicia" prodotto dall'ELFO, "Magicomiche" prodotto dal Teatro Pan e "Lettera a Pan", di Gigi Tapella, prodotto anch'esso dal Teatro Pan.

Nelle foto: Patricia Savastano, "Lettera a Pan", Teatro Pan - Lugano (Svizzera)



La danza amica

di Alessia Scolari

Tempo fa mi hai chiesto se avevo voglia di esprimere la mia opinione riguardo la danza perché forse avrei potuto avere qualcosa da dire. Ho accolto la proposta, ma non ne ho gioito, perché non me ne sentivo all'altezza. Ho continuato a farmi domande, ma niente! Razionalmente non veniva proprio fuori nulla se non il semplice fatto che forse sono stata una ballerina, ma ora, sempre razionalmente, non lo sono più da tanto. Questa era, a mio avviso, l'unica cosa da dire. Ero già pronta a riferirti quanto appena menzionato, quando, all'improvviso, qualcosa si è mosso in modo più profondo dentro di me, un soffio di vento m'ha spinto indietro nel tempo invitandomi a prendere posto e ad aprire bene gli occhi perché avevo vinto un biglietto in prima fila per lo spettacolo. E come Alice nel Paese delle Meraviglie, ho assistito sorpresa alle immagini che sono passate davanti ai miei occhi, ma ora è con il mio cuore che te le voglio raccontare:

“...ora ho quattro anni e mezzo e ho i piedi piatti. Il medico consiglia le scarpe ortopediche. Nel frattempo zio si accorge che ho un istintivo richiamo al ballo e un po' tra il divertito e l'affascinato suggerisce ai miei genitori di iscrivermi ad un corso di danza, possibilmente classica. Sono sufficienti poche lezioni per cestinare le scarpe ortopediche. I miei archi plantari sembrano aver vissuto una magica terapia. Io però non mi accorgo affatto di tutto ciò. Sono solo una bambina che vuole ballare. Ho aperto la porta di un mondo nuovo. La danza cresce con me e io cresco con lei. Diventa la mia amica del cuore, perché sa ascoltarmi; la mia amica fidata, perché mi conosce perfettamente; la mia amica segreta, perché con lei scopro il mio corpo; la mia amica spericolata, perché mi spinge verso i miei limiti; la mia amica paziente, perché sa gestire le mie emozioni. È la mia amica curiosa, vuole farmi conoscere il mondo. E così balliamo, balliamo, balliamo... balliamo per tutta l'infanzia e l'adolescenza”.

Ora sono adulta e credo proprio di averla persa di vista, tanto da non ricordarmi più d'aver avuto un'amica così speciale e fantastica. Solo adesso me ne accorgo! Mi sembra di averla ritrovata, almeno nella mente. Sembra una favola magica quello che sto vivendo. Ora la sento prendermi gentilmente la mano. Vuole farmi ripercorrere i binari della vita di quella bambina dai piedi piatti. Sta cercando di farmi riabbracciare una parte di me che avevo archiviato nel dimenticatoio.

La danza

È chiudere gli occhi facendo un salto all'indietro e ritrovarsi a volteggiare nell'aria come un'aquila, pur non avendo le ali.
È un armonico e ritmico calpestare la terra che può scaldare gioiosamente l'anima sonnecchiante.
È assorbirsi nel proprio silenzio, quando intorno c'è tanto rumore.
È rispondere al richiamo delle proprie emozioni che chiedono di uscire.
È un passo a due, offrendosi timidamente all'altro con cuore ed occhi di bambina.
È il sensuale ondeggiare di un'energia sottile che scuote i pensieri impegnati nella loro sofisticata concentrazione.
È un misterioso battito nel ventre che sollecita un erotismo che non immaginavi davvero di avere.
È perdere il contatto con la realtà e riscoprirsi nel più vero e sincero profondo.
È inarcare la schiena e arrendersi al calore di una coccola improvvisa.
È agitare vorticosamente i fianchi per entrare nel tunnel del dolce e profondo piacere.
È una sola lacrima che calda scivola sulla guancia dando voce al cuore congestionato dai sentimenti.
È sciogliere con fatica e sudore il superfluo per liberare la propria forza.
È un semplice brivido, emozionante ed inatteso, che scorre lungo la schiena.
È un momento nel momento che attraversa l'anima, il corpo e la mente e che proprio in un momento è tuo!



L'attore e lo sciamano

di Claudio Tomati

Il terrore dell'indefinito ci ha indotto a credere che ogni aspetto del comportamento umano debba nascere da un condizionamento, genetico o sociale che sia. Ma il teatro esiste per aprirci a una visione più ampia.

Peter Brook

“Qual è oggi il ruolo di chi fa teatro, in un contesto nel quale l'antica funzione sacra e terapeutica del mostrare il gioco cosmico degli dei sembra essere andata perduta? Vogliamo, possiamo superare le barriere del nostro isolamento narcisistico per assumerci la responsabilità di essere attori di trasformazioni sociali, contribuendo attraverso la nostra arte, in un mondo di crescenti pericoli e opportunità, a portare maggior consapevolezza, amore e cura alla comunità in cui agiamo? Quali sono infine gli strumenti che permettono di padroneggiare il transe, per diventare liberi viaggiatori della coscienza capaci di sognare e realizzare un altro mondo possibile a cominciare dal luogo del teatro?”

Con queste parole Claudio presentava il laboratorio di teatro alcuni anni or sono, un progetto che nel tempo assunse la forma di una traccia narrativa ispirata alla fiaba del Flauto Magico, con la quale a Milano un gruppo continuativo di ragazze e ragazzi si è impegnato a fondo. Con l'auspicio di un resoconto dell'esperienza proveniente dagli stessi partecipanti, riportiamo intanto alcuni appunti che meglio illustrano l'intento della ricerca:

Riteniamo che nei nostri tempi e nella nostra società più che mai l'incontro tra la pratica teatrale e la ricerca interiore possa portare a un reciproco arricchimento. Padroneggiare il proprio stato di coscienza e dunque la propria 'presenza', nel mondo come sulla scena, significa disidentificarsi dalla propria storia personale e accedere a qualità e modalità dell'essere e dell'agire che appartengono al regno dell'essenza.

Mettiamo a disposizione gli strumenti che ci sono stati dati affinché ciascuno possa lavorare al superamento dei blocchi, delle paure, delle cronicizzazioni che impediscono il risveglio delle proprie qualità innate, l'espansione della propria coscienza, la scoperta di sé - in definitiva, la propria liberazione interiore. Libero è

colui, libera è colei che, come lo sciamano, sa “cambiare transe”, ovvero viaggiare con consapevolezza tra gli stati della coscienza.

Le tradizioni ci insegnano come solo una pratica che coinvolga la totalità della persona, dunque corpo, anima e spirito, possa portare a un'esperienza profonda di conoscenza.

Fedeli a questo insegnamento, integreremo dunque il lavoro del corpo (il movimento, mudra) con quello dell'anima (il suono, mantra) e quello dello spirito (l'immaginare della mente, yantra). Esploreremo spazi via via più profondi della coscienza, facendoci guidare dalle forze della natura che conosceremo attraverso gli Orixas dei culti sincretisti afroamericani, quelle forze che ci compongono e attraverso le quali potremo ritrovare la nostra forza, amore e libertà. Fu Jerzy Grotowski tra i primi a parlare di un teatro povero di orpelli e di lustrini, ma ricco di spiritualità e di energie, un teatro di liberazione. È questo il nostro medesimo sogno. Noi sappiamo quante potenzialità di amore, forza e consapevolezza ognuno di noi nasconda in sé, quante energie reprima nei muscoli contratti, nelle emozioni bloccate, nei pensieri che ossessionano e uccidono. Mettiamo dunque a disposizione le tecniche - la “tecnologia del sacro” - perché queste energie si liberino, e perché l'artista possa svolgere al meglio il suo compito: giocare al gioco degli dei, ovvero creare, in modo consapevole, il mondo - il mondo del palcoscenico, quello della sua vita.



Illustrazione di Luca Varaschini

Colta la vibrazione del fiume, sa diventare acqua dolce e sciogliere le tensioni, smuovere il ristagno, rinfrescare, portare grazia e rinnovamento.

Colta la qualità del guerriero, sa permanere nella fermezza e nella determinazione, disciplinando l'ira e ogni dispersione.

Colta la quint'essenza del bambino, sa diventare allegria, stupore, inesauribile energia e gioia.

Colta la propria essenza più profonda, quella dell'essere primigenio, incorrotto che ognuno di noi ospita in sé (lo si chiami daimon, genio, spirito guida, angelo custode, caboclo) sa ritrovare la saggezza e l'amorevolezza, la lealtà e la forza della propria natura originaria.

(a cura di Davide Ferraris)



Aria

Terra, Acqua, Aria, Fuoco

Immagini di Fabiana Roscioli



Acqua



Fuoco

FABIANA ROSCIOLI

Visual artist (pittura, fotografia, video arte, performance).

Si diploma in Scenografia all'Accademia delle Belle Arti di Roma nel 1990. Integra nella sua ricerca studi in alchimia, antropologia e iconografia, con particolare attenzione al mondo femminile, al linguaggio del corpo, alla dimensione emotiva, all'eros.

Lavora a Roma ed espone in Italia e all'estero.



Terra

Esperienze

Feedback di una pratica di autoguarigione

Verso la fine di una faticosa e fredda giornata avverto un inizio di cistite, riconosco i segnali dell'infiammazione, il dolore crescente... In passato ho sempre dovuto intervenire prontamente con antibiotici, per scongiurare due settimane almeno di sofferenze. Lo comunico durante la seduta e mi viene proposto di provare con una pratica di autoguarigione assistita. Decido di tentare.

La voce del terapeuta (T) mi guida; dopo alcuni minuti di respirazione e preparazione del corpo mi invita a portare l'attenzione nell'uretra, a 'scendere' in essa e a coglierne l'immagine.

A poco a poco dal buio si forma un'immagine... sono lì. All'inizio è un tubicino di gomma, simile al tubicino della benzina del motorino. T mi invita ad ispezionarlo. Lo vedo, è lungo, dal diametro sottile, in gomma spessa, all'interno c'è il liquido giallo scuro... come il tubo della benzina nella moto. L'esterno è un po' opaco, un po' umido, ha bisogno di una pulitina e così lo asciugo tutto, lentamente, con movimenti circolari che salgono piano piano per tutta la lunghezza. Ora è lucido e pulito.

T mi invita ad entrare dentro, a vedere meglio il liquido scuro... sono dentro... è un ascensore che scorre in un lungo cilindro trasparente, ricorda un'architettura da film di fantascienza. Fuori dal lungo cilindro vedo il liquido, lo sento un po' denso e scuro.

T mi chiede se posso farlo uscire, questo liquido. No, se lo faccio uscire farà la pipì. Allora mi chiede se posso diluirlo, facendo entrare acqua. Sì, questo posso farlo, l'acqua pulita entra e il liquido un po' alla volta diventa più chiaro, più leggero e trasparente.

Percorro ancora con l'ascensore il lungo

tratto e T mi invita ad andare a vedere l'inizio e la fine del tubo trasparente.

Scendo giù con l'ascensore e mi trovo in un atrio circolare, il tubo è la colonna trasparente al centro della stanza. C'è vento, ci sono spifferi ovunque, l'aria è fredda e in movimento, è un atrio ventoso come quello di un palazzo con il portone aperto. Provvedo e sistemo dei coprispifferi alla base del cilindro, tutto intorno al diametro e il vento si ferma. Aggiungo cuscini, la stanza si scalda, comincia ad essere accogliente, posso starci tranquillamente a mio agio. Resto un po' lì, dove prima infuriava il vento e ora c'è tepore e quiete totale.

T mi invita quindi a risalire il tubo fino alla sua estremità superiore, al serbatoio.

Risalgo e infine mi trovo in un ambiente diverso: è una mansarda tutta in legno, ampia, spaziosa, luminosa. Al centro un'apertura circolare, come quelle dei pompieri, che consente l'accesso. Vedo delle vasche, diverse tra loro, lungo le pareti, dove il tetto inclinato raggiunge la sua quota più bassa. Le vasche sono belle, in ceramica bianca, ne conto quattro. Mi avvicino e guardo dentro la prima: è piena per un quarto, di acqua pulita. Anche le altre lo sono. Tutto l'ambiente è pulito e accogliente, mi pare che sia tutto a posto, tutto in ordine, perfettamente funzionante, diversamente dall'atrio che, intuisco, necessitava dell'intervento che ho attuato in maniera risolutiva.

Sono pronta quindi a uscire dal viaggio: respiro, mi espando e riemergo da quel luogo ritornando in tutto il corpo. Mi sento bene, soddisfatta e serena, senza più dolori. Una volta a casa, faccio una cena leggera e poi subito a letto. La mattina successiva i sintomi sono completamente scomparsi.

Donna di 39 anni, Roma



Egon Schiele

Sogni

Due donne, due sogni

Mia nipote di 10 anni, A., era morta. C'era tutta la mia famiglia (meno che la madre di lei). Benchè venisse dichiarata defunta, vedevo A. continuare a parlare e a muoversi, ma aveva gli occhi girati e socchiusi e si vedeva solo il bianco. Io così dico a tutti che non è morta, ma mi fanno capire che, siccome lei aveva moltissima energia in vita, anche se è morta ha ancora un po' di autonomia. Io allora parlo con A. e le spiego tutto; cerco di portarla in braccio per non farle consumare energie, perché se poi le finiscono, e non la vedrò mai più, come faccio?

Inizio a pensare di poter lavorare sulla sua riserva di energia con il reiki (anche se ho un po' paura, poiché nella realtà una volta ho toccato un mio zio morto, il reiki è partito in modo automatico e sono stata male una settimana). Faccio dunque così e dopo un po' mi accorgo che mia nipote respira! Lo dico a tutti e vedo che già era arrivato il camioncino (per il trasporto funebre, secondo il mio sogno) e con grande felicità lo rimando indietro.

Donna di 33 anni, Roma

Mi trovo su un molo, ci sono anche altre persone un po' distanti da me, ma la cosa non mi importa. Sono però in compagnia di una bambina, forse ha 12-13 anni, non credo di conoscerla ma sento che mi è emotivamente molto vicina. Mi gira intorno saltellando, come a voler giocare con me; la trovo buffa, mi piace perché voglio giocare anch'io. Poi si butta in acqua invitandomi ad entrare, credo che l'acqua sia alta ma lei non ci bada, la vedo serena e divertita. Ho voglia di dirle che le voglio bene, che mi riempie il cuore, così bella com'è;



Illustrazione di Luca Varaschini

la sento ridere con il cuore e mi sento felice per lei. Ho voglia di buttarmi anch'io e di giocare con lei: mi avvicino al bordo, ma appena guardo in basso verso l'acqua mi blocco e traballo come se avessi, per un attimo, perso l'equilibrio e mi dico "che cosa fai?": la mia acqua non è limpida, è scura! Sono riluttante, forse mi fa paura... sento che per riuscire ad entrare devo combattere contro me stessa, so che mi devo spogliare, devo spogliare l'anima ma non posso. Poi alzo lo sguardo e vedo l'orizzonte... oh si! Lo vedo, lo sento e lo respiro, è meraviglioso! Il cielo e il mare sono immensi e mi danno un senso di pace, sono divisi ma al tempo stesso uniti, dove finisce l'uno inizia l'altro e viceversa, senza invadersi. Credo di sentire amore, amore grande, enorme... il vento mi accarezza i capelli e il viso, piego la testa all'indietro e qualcosa mi abbraccia dolcemente, ogni volta che ci penso mi sembra di volare, come i gabbiani, vorrei essere lì in alto con loro... sento l'odore del sale e i gabbiani che giocano divertiti, è così bello tutto questo. Mi viene di ringraziare l'universo intero, Dio, per avermi dato la possibilità di sentire e di far parte di questo amore. Poi qualcosa mi riporta giù, ho lo sguardo ri-

volto verso l'acqua: è la bambina che mi chiama, ha una voce ammaliatrice, mi faccio inebriare, sento l'odore del mare, sento anche un altro odore, forse ginepro? Mi ritrovo in acqua, è tiepida, non sono molto rilassata, non mi sono buttata di testa, sono scesa piano piano, prima i piedi poi il resto. Non riesco a bagnarmi la testa, non riesco ad andare sott'acqua con la testa: il corpo è immerso verticalmente nell'acqua, batto i piedi lentamente ma con forza, è un movimento controllato, le gambe sembrano morbide ma in realtà sono rigide... rimango vicino al molo, con le mani sopra e pronte a tirarmi su se non ho più voglia di stare in acqua. Piego di nuovo la testa all'indietro e lascio che l'acqua mi bagni tutti i capelli, quando tiro su la testa sento l'acqua che scivola dai capelli lentamente e mi fa piacere, soprattutto sotto la nuca. È così dolce, intenso, molto profondo, sembra come se sciogliesse qualcosa, sto notando questo e alla mia sinistra torna la bambina, mi guarda, contenta che io abbia bagnato la testa, continua a cantare e a ridere, mi fa pensare un po' alle sirene di Ulisse e al loro suono ammaliatore che mi scioglie nell'intimo. Lei vuole aiutarmi, vuole farmi immergere, è l'unico modo, ma mi sento sola, non riesco da sola. Sembra un dolore sordo, forse voglio una spinta, non ho coraggio e vorrei dirglielo ma non mi escano le parole, mi finisce tutto in gola. Perché non riesco a dirglielo? Perché non mi lascio andare? Allora cerco di comunicarglielo con lo sguardo: lei capisce ma non mi può mostrare compassione in questo momento, anche se sento che ne ha per me. Credo che voglia farmi prendere coraggio. Sì, devo superare questo limite, la barriera che non mi fa passare dall'altra parte ...

Donna di 32 anni, Roma



L'Associazione Om è stata fondata a Milano nel 1982 da un gruppo di medici e psicologi, con l'obiettivo di sviluppare, promuovere e diffondere l'approccio umanistico e transpersonale nel campo della salute, del benessere e dell'evoluzione personale. Nel corso di questi anni ha organizzato una serie innumerevole di corsi, seminari, conferenze, mirati alla sensibilizzazione dell'individuo nei confronti delle proprie potenzialità e della propria dimensione spirituale. Nella persona dei suoi membri più rappresentativi, ha pubblicato numerose opere a carattere divulgativo e scientifico e partecipato a svariati congressi nazionali ed internazionali. In seno all'associazione, Pierluigi Lattuada e Marlene Silveira hanno creato la Biotransenergetica, una disciplina psico-spirituale di nuova concezione che ha profonde radici nelle antiche tradizioni sciamaniche e si riconosce nell'emergente movimento della psicologia transpersonale.

L'Associazione Om è iscritta all'EAP - European Association for Psychotherapy, e all'ATP - Association for Transpersonal Psychology. È membro fondatore del FAIP - Federazione delle Scuole Italiane di Psicoterapia e della AICP - Associazione Italiana per la Psicoterapia Corporea.

Percorsi di trasformazione e Corsi di formazione sono condotti in diverse città d'Italia esclusivamente da docenti e operatori accreditati dalla Società Italiana di Biotransenergetica (SIBTE), abilitati dopo una intensa formazione quadriennale, una supervisione triennale e tenuti ad un aggiornamento permanente, al rispetto di un regolamento interno e di un Codice Deontologico.

- Trattamenti individuali e di gruppo
- Corsi settimanali
- Corsi brevi
- Seminari Introduttivi
- Corsi di Formazione

SCUOLA DI FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA TRANSPERSONALE

Riconosciuta dal MIUR - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, con Decreto Ministeriale in data 30 maggio 2002.

Corso di specializzazione quadriennale. Titolo abilitante all'esercizio della psicoterapia ed equipollente alla specializzazione universitaria per i pubblici concorsi. Sono aperte le iscrizioni per l'anno 2005-2006

CORSO DI FORMAZIONE QUADRIENNALE IN BIOTRANSENERGETICA per il conseguimento del diploma di COUNSELOR TRANSPERSONALE

Il diploma di counselor consente l'iscrizione nel relativo Albo Professionale della FAIP - Federazione delle Associazioni Italiane di Psicoterapia, riconosciuto dal CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Sono attivi corsi di formazione presso le sedi locali Om/SIBTE di Milano, Padova, Rimini, Roma, Vicenza. Seminari introduttivi in Biotransenergetica e momenti di approfondimento teorico-pratico e integrazione esperienziale sono inoltre accessibili in tutto il territorio nazionale.